

Impressing The Czar, coreografia di Forsythe

## Forsythe a Reggio Emilia San Sebastiano incanta lo zar

Trionfale apertura del Festival «William Forsythe» al Valli di Reggio Emilia con *Impressing the Czar*, interpretato dall'eccellente Balletto di Francoforte. All'opera, dal titolo enigmatico (fare impressione allo zar), ha fatto seguito un trittico danzato dall'aterballetto (*Steptext Love Songs*), con *Time Cycle*. Tra uno spettacolo e l'altro si inserisce oggi un convegno dedicato a Rudolf Laban: il festival continua.

MARINELLA QUATTERINI

REGGIO EMILIA. Proviamo a immaginare un'opera divisa in cinque parti che raccontino in modo isterico, sognante, razionale e surreale il nostro rapporto con la storia, e con la storia della danza. Immaginiamo di passare da un bruno barocco color oro e nero, con tocchi di rosso, a uno scientifico bianco e nero post-moderno. Cerchiamo di vedere, e ci stupisce una quadriglia di ballarina che smorfia e entusiasta e la danza tribale di 35 collegiali in camicia bianca e spagnola nera che potrebbe essere la versione conservativa delle sublimi Villi romane di *Giulio*. Mettiamo fianco a fianco una sovraccollata aia del trono - ma è forse la sala del trono della *Prima Camera*, e perciò disseminata di oggetti della nostra storia e memoria - e uno spazio nudo, e crudo, dove solo i microfoni catalizzano lo spazio metallico della scena. In questo modo, cioè collegando le diversissime parti di cui è composto per associazioni letterarie, artistiche o altro, *Impressing the Czar* non sembra affatto un collage di teatro e danza che ruota attorno a una composizione di speciale compattezza coreografica (e in *The Middle Somewhat Elsewhere* creato inizialmente da Forsythe per l'Opera di Parigi), ma un tutto organico. Una storia fatta a pezzi eppure rotonda, che ci illumina di visioni sospese nell'inconscio, ci emoziona e ci fa pensare.

Che significato può avere, ad esempio, quella terza scena dell'Asia (il titolo è *La Morson de Mezzo-Prezzo*) dove una ventata attea vende uomini vestiti d'oro abitando davanti a una scena di velluto azzurro, battendo il martello sopra un tavolo che accoglie una testa d'uomo (vivo) racchiusa in una scatola e la scatola del televisore che lancia dettagli di un corpo del San Sebastiano? Potremmo pensare a una metafora del nostro rapporto frustrato con le istituzioni. Qui, i termini della domanda e dell'offerta sono artificiali visto che è sempre l'assistente della ballerina, Rosa, a portarsi via tutto. Ma potremmo anche evocare il nostro rapporto fatto con «la realtà» del televisore: che c'entra, però, il Santo Sebastiano? L'eroe dalle mille frecce è in tutto il pezzo una sorta di vettore comunicativo: vittima e carnefice, sacrificio ed esteta, clown drammatico. E pifferaio magico che trascina la folla guizzante in bianco e nero dell'ultimo quadro (*Borgo Borgo Nageggiato*) fino all'immagine di chiusura, bellissima e densa di significato.

Dopo il travolgente successo del primo album esce «Crossroads», nuova buona prova della Chapman e Dieci ballate semplici musicalmente, tenere e schiette nei testi: e presto sarà a Roma

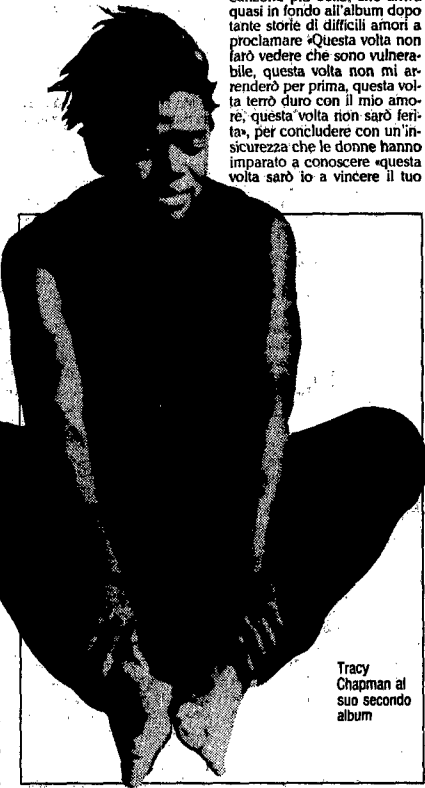
# Tracy, voce e anima

Agli incroci della vita. Quindici mesi dopo il suo fulminante esordio Tracy Chapman arriva al fatidico appuntamento col secondo album. Ballate intime, denuncia sociale e voce agrodolce restano le sue caratteristiche anche in «Crossroads», un ottimo lavoro, impreziosito dalla partecipazione strumentale di Neil Young. E il dodici novembre la Chapman sarà a Roma per un unico concerto.

ALBA SOLARO

«Crossroads», incroci, luoghi mitici della cultura nero-americana; crocicchi polverosi come quello dove Robert Johnson, bluesman leggendario, aveva incontrato il diavolo e gli aveva venduto la sua anima. «Andate a vendere la vostra anima, e tenetevi il guscio, io sto cercando di proteggere quello che ho dentro, tutte le ragioni per le quali vivo la mia vita» canta sessantenne Tracy Chapman ritornando a quel crocicchio per raccontare un'altra storia. Forse non incontrerà il diavolo ma l'appuntamento non è meno pericoloso, è l'appuntamento con il fatidico secondo album che arriva dopo un esordio fulminante e in questi casi non è mai facile, sono tutti lì che aspettano di vedere se riuscirà a ripetere il miracolo o se sta solo una cometa.

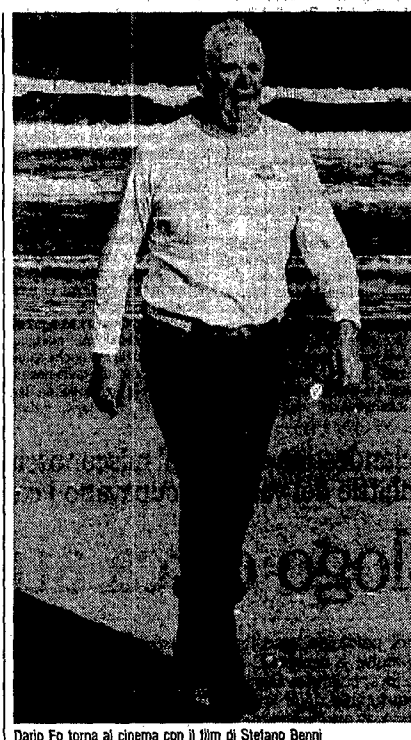
Già all'epoca del tour per Amnesty International, che è stata in qualche modo la sua consacrazione, si erano udite le prime voci infastidite dal successo raggiunto forse troppo velocemente. La piccola postumiana dalla voce agrodolce si era trovata nella difficile posizione di una musicista di moderno folk-rock agli esordi improvvisamente proiettata in uno status da rockstar, situazione non facile da sostenere ripensando alle tante vittime che l'industria



Tracy Chapman al suo secondo album

foglio dei testi fra le mani, affondando nelle parole. Il linguaggio resta quello della ballata, della canzone folk, rock, i toni preferiti sono quelli morbidi, chiaroscurali come la foto in copertina, l'accompagnamento strumentale è più accorato, più ricercato. C'è sempre David Kernsbaum al tavolo del produttore (cioè che funziona non si cambia), ed un pugno di musicisti ad

impreziosire le canzoni, il bano in «Freedom Now» dedicata a Nelson Mandela, o il violino in «This Time», forse la canzone più bella, che arriva quasi in fondo all'album dopo tante storie di difficili amori a proclamare: «Questa volta non farò vedere che sono vulnerabile, questa volta non mi arrenderò per prima, questa volta terò duro con il mio amore, questa volta non sarò ferita», per concludere con un'insicurezza che le donne hanno imparato a conoscere: questa volta sarò io a vincere il tuo amore, il tuo affetto, a nascondere la mia paura di essere rifiutata, questa volta». Storie di vita reale, come era cifra stilistica della Chapman fin dall'esordio, scorti esistenziali («Mi hai insegnato qualcosa, ho speso metà della mia vita per impararlo, quando dai tutta te stessa, digli solo di fare attenzione al tuo cuore» dice «Be careful of my heart»), e prese di posizione anche molto dure quando si tratta del sociale. Aperta dal basso di Larry Klein, che suona in tutto l'album ed è noto anche come marito di Joni Mitchell, intessuta dalla chitarra di G.E. Smith che ha suonato nell'ultimo tour di Dylan, in «Material World» Chapman canta «Voi nel vostro illusorio mondo materiale non vedete gli anelli della catena che cingono sangue... chiamatela mobilità verso l'alto, ma vi siete lasciati comprare per niente, è solo un'altra forma di schiavitù, e tutto il mondo creato dagli uomini bianchi è vostro padrone». Polemica con una falsa concezione dell'emancipazione nera, polemica con la società che emargini, schiaccia, abbandona, in «Subcity» «Qui nella città sotterranea la vita è dura, non riceviamo assistenza statale, vorrei mandare al signor Presidente i miei sinceri ringraziamenti, per averci ignorati». Ma se proprio dovessimo cercare una prola chiave per «Crossroads», non può che essere «soul», anima, dall'invito iniziale a non venderti, perché «tutto ciò che possiedi è la tua anima», come recita l'ultima, bellissima canzone dove al fianco della Chapman arriva Neil Young, presenza simbolica, al pianoforte ed alla chitarra; un ponte gettato tra due generazioni di rockers. «Crossroads» è il disco con cui la Chapman si prende il tempo di crescere.



Dario Fo torna al cinema con il film di Stefano Benni

## Al festival di Boario presentato il primo film dello scrittore L'Odissea postmoderna di Benni

Con il consueto bric-à-brac di premi elargiti a pioggia ad ospiti illustri e meno celebri e di discorsi dei notabili locali, la quarta edizione del «Funny Film Festival» di Boario si avvia alla conclusione. Un'edizione contrassegnata da problemi economici che hanno rischiato di far saltare la rassegna e da qualche sorpresa. Come *Musica per vecchi animali*, opera prima di Stefano Benni e Umberto Angelucci.

BRUNO VECCHI

BOARIO. Tra annuali postali, francobolli emessi per la circostanza, via dedicata a star (quest'anno Silvana Pampanini), discorsi ufficiali dei notabili locali, premi e statuetture distribuiti a raffica ad ospiti illustri ed emergenti, la quarta edizione del «Funny Film Festival» di Boario (che si conclude domani) è sembrata, nella sua cornice più appariscente, in tutto e per tutto simile alle precedenti: un calderone salottiero con intermezzi di cinema. Invece, parecchie sono state le «anomalie» che hanno animato la rassegna. Dai tagli di bilancio che ne hanno messo in forse, fino all'ultimo, la realizzazione («è subito dimenticati sotto i riflettori delle

celebrazioni mondane), all'affiorare di una più sottile ed attenta riflessione sulla comicità da grande schermo che ha attraversato alcune delle opere in cartellone. Certo, non tutte le opere viste a Boario sono risultate apprezzabili, i difetti del matrimonio cinema-televisivo (che trova nella commedia il feritissimo terreno di sviluppo) sono arrivati ad uno stadio abbastanza preoccupante, le difficoltà di trovare storie «spausabili» con le quali far sorridere il pubblico è risultato un male comune a tutte le cinematografie (quattro-dici nazioni) presenti al «Funny». Ma limitando la lettura del festival a solo termine della situazione di certo ci

troveranno a contatto con le mille sfaccettature dell'universo che li circonda, in una ricerca dolorosa di ricordi e verità nascoste che li condurrà verso il loro destino. Assomigliando a passi di *Comici spaventati guerrieri* (forse il suo romanzo più riuscito), Stefano Benni ha scritto un copione insolito, surreale e nello stesso tempo angosciosamente quotidiano sulla condizione di tre dropout del mondo, che sembra uscito - nella reale scenica - da certi disegni del franco-jugoslavo Enki Bilal. Discontinuo nel linguaggio, con qualche scena inutile, *Musica per vecchi animali* è comunque un bell'esempio di film non prefabbricato, struggente e divertente. Una polemica capace di parlare in forma poetica dei piccoli sorrisi, delle lacrime e dello smarrimento che li accompagna, giorno dopo giorno, accesa dall'interpretazione di Dario Fo che torna al grande schermo dopo ventidue anni di assenza. Mettendo in mostra un bagaglio di qualità che il nostro cinema ha colpevolmente tenuto fuori dalla porta dopo l'esperienza de *Lo sciatto* di Lizzani. Nella sezione video (che

# Prima! LE NUOVE SUPERCINQUE

## NUOVA GAMMA, NUOVI EQUIPAGGIAMENTI. CONDIZIONI SU MISURA.

Supercinque incontra sempre i vostri desideri. Oggi potete averla con un finanziamento fino a 8 milioni da restituire in 12 rate mensili senza interessi (spesa dossier L. 150.000), oppure con un numero di rate variabile secondo le vostre personali esigenze. Potete acquistare, ad esempio, una Campus 3 porte 5 marce, che costa chiavi in mano L. 10.364.900, versando una quota contante di sole L. 2.364.900 (pari ad IVA e messa su strada). Il rimanente importo di 8 milioni è restituibile con queste diverse soluzioni alternative:

48 rate da L. 220.000
36 rate da L. 370.000
24 rate da L. 570.000
18 rate da L. 870.000

Informatevi dai Concessionari Renault o su Televideo alla pagina 655. Sono proposte studiate dalla finanziaria del Gruppo: **FinRenault**.

### 8.000.000 in un anno senza interessi

o 48 rate a partire da L. 220.000. Fino al 15 ottobre.

**RENAULT**  
Muoversi, oggi.